

La storiografia secondo Antonio Rigon

Un mestiere che costruisce futuro

16 luglio 2022

«Lo studioso di storia fa qualcosa di utile per i suoi simili, rende un servizio di conoscenza del passato che, lo si voglia o no, è una componente costitutiva e inseparabile del presente, che non possiamo ignorare, pena l’impoverimento drastico del nostro grado di consapevolezza della realtà in cui viviamo. In quanto “mestiere”, il lavoro dello storico ha in sé qualcosa che lo accosta a quello dell’artigiano, che rifugge dalla standardizzazione (...). Come quest’ultimo, per imparare il mestiere, lo storico deve trascorrere un lungo periodo di apprendistato sotto la guida di maestri che gli trasmettono un patrimonio di conoscenze e di esperienze da salvaguardare e da consegnare alle generazioni future. Lo studioso di storia condivide infine con altri il privilegio di essere un ricercatore, di svolgere una attività che ha come fondamento la ricerca e la scoperta, alla quale si perviene con metodi di studio e d’indagine quasi sempre appassionanti. Tutto questo rende il suo mestiere “bello”. Diventa “bellissimo” perché la storia ha come oggetto la vita di donne e di uomini».

C’è tutto Antonio Rigon, l’uomo e lo studioso, in queste battute che chiudono la lunga (più di cento pagine) intervista posta a termine di una raccolta di saggi storiografici recentemente pubblicata dalle Edizioni di Storia e Letteratura (*La vita che si fa storia. Studiosi e letture di storia medievale*, Raccolta di studi e testi, 318, Roma, 2022, pagine 249): c’è l’avvertita coscienza dell’impegno civile dello storico («rende un servizio di conoscenza del passato che non possiamo ignorare»), dell’originalità del suo mestiere (come l’artigiano, «rifugge dalla standardizzazione») la riconoscenza verso i suoi maestri (uno su tutti, Paolo Sambin), i quali gli hanno trasmesso anzitutto il gusto della ricerca in archivio, di sporcarsi (nel senso più vero del termine) le mani tra antiche e polverose carte, ciò che l’ha reso consapevole di aver scelto un mestiere reso ancora più affascinante in quanto volto a indagare «la vita di donne e di uomini». Bisognerebbe — per completare il ritratto — aggiungere che Rigon ha deciso di studiare anzitutto le esigenze di uomini e donne del Medioevo, consacrati e laici, che avevano scelto di vivere a misura di Vangelo, creando spesso vie nuove nella società: tratto, questo, che emerge a più riprese nel corso dell’intervista (*Un mestiere bellissimo*, pagine 137-240).

Il volume consta di quattro sezioni, che possono racchiudersi in due parti omogenee. Nelle prime tre sezioni lo sguardo si concentra su storici di diverse generazioni, di diversa formazione e con diversi interessi: s’inizia con maestri e amici che hanno dato vita a «una medievistica padovana» (Roberto Cessi, Paolo Sambin, Sante Bortolami, Paolo Marangon); campeggia su tutti Sambin, perché attraverso di lui Rigon entrò in contatto con la lezione di Cessi e lo stesso Bortolami lo ebbe come riferimento ideale. A Marangon deve invece l’opportunità d’essersi addentrato negli studi antoniani, uno dei sentieri da lui percorsi con maggior frutto. Lo sguardo si allarga quindi a più ampio raggio con il ritratto di maestri, colleghi, amici (Robert Brentano, Giovanni Miccoli, Ovidio Capitani, Franco Andrea Dal Pino, Gérard Rippe, Augusto Vasina) per concentrarsi di nuovo su uomini di Chiesa, in maggioranza veneti, votati alla ricerca storica (Giuseppe Liberali, Giovanni Mantese, Ugolino Nicolini, Pierantonio Gios). Con quasi tutti Rigon ha avuto consuetudine di lavoro, verso alcuni ha nutrito una stima sconfinata, addirittura filiale (è per l’appunto il caso di Sambin, di cui gli è difficile parlarne «con quel minimo distacco che un ricordo accademico richiederebbe», ma «come lo sarebbe per un figlio») verso altri un’amicizia sincera (così, ad esempio, per Bortolami,

«un amico: di quelli ai quali ci si confida, con i quali si discute e anche si litiga, si viaggia, si passano le vacanze assieme alle rispettive famiglie, ci si ritrova in una comune passione per la ricerca»). In questi profili emergono anche gli ambienti frequentati da Rigon e le figure di coloro che ad essi afferivano: in quest'ottica, emerge come abbia avuto un'importanza decisiva l'Istituto per la storia ecclesiastica padovana, fondato nel 1965 dal vescovo Girolamo Bortignon «col decisivo apporto» di Paolo Sambin e monsignor Ireneo Daniele. Proprio da monsignor Bortignon, «un vescovo che sapeva interpretare i tempi» e guardare al futuro, «e non dall'Istituto di Paleografia e Diplomatica dell'università» fu infatti finanziata una borsa che nel 1974 permise a Rigon di prender parte a un convegno a Milano.

Piccolo particolare, questo, che insieme a molti altri consente di rintracciare le radici di un impegno (sul quale «qualche rilievo ha avuto ad Ascoli la militanza nell'Azione cattolica e nella Fuci. Corsi e campi scuola — riconosce — mi hanno sensibilizzato a tematiche storico-religiose») che vede tuttora attivo Rigon nel collegare strutture ecclesiastiche e vita religiosa: «Questo collegamento tra strutture e spiritualità, tra istituzioni e vita religiosa è stato sempre uno dei principali obiettivi del mio lavoro». L'intervista consente così di conoscere meglio l'uomo e lo studioso, i suoi rapporti occasionali con Rieti e L'Aquila, la sua adolescenza e prima giovinezza ad Ascoli fino all'approdo a Padova, sua patria d'adozione, il progressivo inserimento in quella università, la partecipazione a tante iniziative di studio e ad avventure editoriali, la collaborazione a centri di studio, la nascita di nuove riviste. Una confessione, in definitiva, dettagliata e pacata e chiara, che rende questo volume assai prezioso. Mi resta un desiderio da esprimere, lo stesso che, su queste colonne, manifestai all'autore anni fa: quello di darci finalmente una biografia critica del santo di Padova.

di Felice Accrocca